

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 51. - 21 Dicembre 1890.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



IL NATALE A NAPOLI. - IL "CAPITONE" A 5 LIRE AL CHILO (disegno di G. Amato).

Ne 1891

Abbiamo il piacere di annunziare ai nostri lettori che nell'anno nuovo il formato del nostro giornale sarà

ingrandito.

Inoltre sarà stampato su carta ancora più lucida e sostenuta. Ciò darà maggior risalto alle incisioni e porrà la nostra ILLUSTRAZIONE allo stesso livello delle più grandi e sentite di Francia e d'Inghilterra.

Oltre alle 16 o 20 pagine di testo, ogni numero avrà una copertina colorata.

sulla quale troveranno posto la Settimana politica, gli scacchi, le sciarade, i rebus, ecc.; ciò che porterà l'aumento di almeno una pagina nel testo.

Per la parte illustrativa, i progressi fatti in 17 anni di vita, sono la migliore garanzia per i miglioramenti che introdurremo sempre in questa pubblicazione, ch'è una palestra per tutti gli artisti d'Italia. È la sola rivista del nostro paese, dove tutto sia originale ed inedito, e tutto porti un'impronta preminente nazionale. Questo giornale rappresenta per i suoi editori come per i suoi direttori, un'ambizione patriottica più che un interesse. Non abbiamo trascurato, e non trascureremo mai sacrifici, perché questo giornale rappresenti degna mente la vita nazionale, in tutte le sue manifestazioni, e la faccia apprezzare agli stranieri non meno che ai concittadini. Non v'è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine con la parola e col pennello. Tutti gli scrittori e tutti gli artisti d'Italia lanciano qui un'impronta. Il nostro giornale, se è aspettato ogni settimana come attualità, diventa poi un libro che è prezioso per la massa di documenti, che racchiudono importanti per la storia dei nostri tempi. Abbiamo approfittato dei nuovi processi grafici per migliorare ogni giorno la nostra pubblicazione, e continueremo i nostri sforzi in questo senso al fine di soddisfare sempre più alle esigenze del pubblico e dell'arte.

Due novità dell'anno entrano saranno le
CONVERSAZIONI

DOCTOR VERITAS

e il romanzo illustrato.

L'illustratore, che tutti conoscono sotto il pseudonimo del doctor Veritas ripiglia già in questo

CONVERSAZIONE.

Ella comprenderà — ne sono certo — gentile lettrice — la profonda commozione con cui dopo tanti anni, dentro in questo suo gabinetto così pieno di intimi e contenti ricordi — e vi ritorno con otto anni di più sul groppone — otto anni che contano poco o nulla, che mutano, intorno a noi, e dentro di noi, nulla o ben poco quando sono, come per lei, ciò primaverale — ma che hanno il valore, il peso del doppio, del triplo, quando addensano nella mente e nel cuore le brume e i geli di otto lunghe e bieche invernate — e taluna di esse rigida, come imbecillità di essere questa che ora incombe su di lei. Ella capirà quindi come debbano tremare la voce e l'animo nel riprendere l'incarico di *son cronista di camera* a cui mi richiamano — senza il suo preventivo consenso — i suoi procuratori, i suoi gentiluomini d'onore, i quali — invecchiati assieme a me — hanno adottato la prudente precauzione di non numerare gli anni al loro passaggio — di cui finiscono di non accorgersi.

È la mia trepidazione accresciuta dal modo compromettente con cui le venni annunciato. Innanzi tutto di spacciarmi per un *tenore di cartello* appropriatamente scritte.

Che tipo birboni! Un *tenore* — io? Se lo immagino lei un *Edmundo* o un *Edgardo* della mia età e della mia propensione a filare la romanza, o a sospirare il *duettino* con una *Amina*, o con una *Lucia*... corrispondenti?

numero quelle *Conversazioni*, che furono tanto rimarcate nei primi anni di questo giornale.

Il primo dei romanzi illustrati che pubblicheremo nel nuovo anno è dovuto al più popolare dei nostri romanziere,

A. G. BARRILI

il quale ha scritto appositamente per noi la bella *Gratziana*; ed ai disegni attende

OSVALDO TOPANI

un artista toscano, che fece qui le prime armi e che ora in Francia ha raggiunto la celebrità.

È uscito:

il premio straordinario che dedichiamo ai nostri associati per l'anno nuovo

Natale e Capo d'Anno

È una splendida pubblicazione come ognuna redolrà. Essa comprende, fuori testo, quattro quadri colorati che portano i nomi di Volpe, di Matania, e di Sartorio. Un graziosissimo Minuetto di Paglioli occupa le due pagine di mezzo. Fra i quadri si annovera la *Donna di Palma* di Micheli, e una *Santa Cecilia* di Sartorio. Un interessante racconto di Cordella, intitolato *Sulla neve*, è illustrato dal Ferraguti, il cui nome suona su tutte le bocche per i meravigliosi disegni dell'Oceano; ed il grande artista napoletano, Giovanni Balbano, schiarisce intorno ad una *fabula* del signor Berta. Nulla di più grazioso che i figurini colorati di Matania che ci presentano i costumi delle nostre mamme e delle nostre zonne. Una quantità di eccellenti fotografie, riprodotte direttamente con uno sistema, rappresentano Palermo e la Sicilia, che tutti gli italiani vorranno visitare fra breve per la prossima Esposizione. Il signor Barbiera descrive la *Conca d'oro*, che è così riccamente illustrata. Questi tutti i disegni non a colori; giacché in questa pubblicazione di gran lusso furono adottati tutti i nuovi processi di riproduzione fotomeccanica e di cromolitografia.

La grande coperta, pure a colori, fu acquistata da Vittorio Corcos, al quale si è affidato per la gentilezza della forma e la delicatezza del colorito.

Questa sontuosa pubblicazione viene

SPEDITA IN DONO

agli abbonati annuali dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che rinnovano entro il dicembre la loro associazione per l'anno 1891, mandando all'Amministrazione L. n. 25,50 (*Unione Postale*, fr. 34).

A facilitare la spedizione del PREMIO ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione LA FASCIA con cui ricevono il Giornale.

Avessero detto almeno un *basso profondo*.

Quanto al cartello... chi ci crede più ai cartelli? — La nuova generazione ha passato, su tutti quelli che ha incontrato per via — legittimo o no — una buona spugna di acqua gelata che l'antica acqua del classico è stata per pulire le meraviglie che ne erano coperte — come ha fatto il Municipio coi manifesti elettorali.

Del resto niente di più melanconico del ritorno alla scena di un vecchio cantante avvocato e arcimobila — una pietà per chi lo ascolta — e uno strazio per lui — se si accorge dell'effetto che produce, della compassione che desta, invece degli antichi entusiasmi.

Vesti faticose e accesi, al suo ritorno a Parigi — alla *Galli Marie* che nella rappresentazione solenne del monumento a Bixi, volle, a tanti anni di distanza, rappresentarsi in quella parte di *Garnes* di cui era stata, quindici anni or sono, meravigliosa creatura — e al *De Retzke*.

E intanto illudersi. — Sul palcoscenico — qualunque esso sia — quello del mondo o quello del giornalismo, quello dell'arte o quello della politica — il pubblico non tollera che i giovani...

... al torto, detto. — Pensi a Gladstone, pensi a Crispi, pensi a Verdi — ricordi Bismarck, pensi a E. vero. — E una meravigliosa fibra di

resistenza quella di Crispi, che in poche setti mane corre e ricorre in tutta la sua lunghezza l'Italia — sempre in *frac*, sempre in cravatta bianca — e che, come un banchetto di prima forza — l'anno dopo l'altra le distanze che separavano Magliani da Grimaldi, Grimaldi da Dada, Dada da Giolitti — per ricominciare poi l'esercizio all'inverso, risalendo indietro da Giolitti a Grimaldi — attraverso al corpo esanime del povero Dada.

È vero — Crispi ha ancora tanta agilità di spirito e di mano da far sparire — come il più destro dei prestigiatori — un Ministro, agitando sopra di lui la tovaglia del banchetto di Udine, e di sostituire entro al assoluto ministeriale... con un colpo battuto sopra, un Ministro ad un altro — proprio sotto gli occhi dell'intero corpo elettorale — fra l'attenta sorpresa dei neocleti — tanto di quelli della *falsità affettiva*, quanto di quelli della *sigillata diffidenza*.

Sì, è vero. — Un altro intrepido e indomabile schermatore del tempo è il Verdi — che ai suoi 77 anni si sente ancora brillare nell'animo tanto raggio di giovinezza. Tanto sorriso di vita da accingersi, senza esitanza, sicuro di sé, all'ardua impresa di ridestare nel pubblico italiano quella buona, schietta e veramente gioconda risata paesana, della quale si sono smarriti le tradizioni, l'abitudine, o la memoria. E la lefevità, il buon umore sono il privilegio e il segreto della vera giovinezza.

Vi aggiunga pure anche Gladstone — se così le piace — benché, se l'illustre capo del partito liberale inglese non avesse gli anni che ha, sarebbe stato meno implacabile per la colpa calante di Parnell, e non avrebbe staccato così violentemente il proprio partito dal partito nazionale irlandese — errore senile che ricadrà su di lui — per ora, che sono colui così fieri e così ingrati abbandonati, non si piega — è disfatto, inferno, non si arrende, ma lotta con eroico coraggio, affronta la fatica e i rischi del suo viaggio trionfale sino a Dublino — e vede senza timore che la sua voglia in così alta via, dalla furia di padore che gli scatenarono contro i suoi avversari — e trova nelle emozioni di questa battaglia terribile, che attenuerebbero un colosso, l'aria che manca ai suoi malati polmoni, e restano resta e restano sempre nel popolo irlandese il suo vero ed unico capo.

E lo prova il delirio di entusiasmo con cui venne accolto il suo ultimo discorso alla Rotonda di Dublino.

Perché questi accessi convulsivi di virtù, questi uragani di rigorismo puritano — nei quali si tenta ora di sommergere Parnell, come si sommersero a suoi tempi Lord Byron — in un paese ove sono possibili le turpitudini e le orgie che la *Pull Mast* gazzette rivela nell'aristocrazia inglese, e le senili debolezze eroiche di Palmerston — questi accessi, questi uragani, non durano — giacché non hanno base nella coscienza del popolo, la quale finisce ad accorgersi che questi classici di virtù di tre Reali, i tituli della Gran Bretagna nella disgrazia domestica del capitano O'Shea, non è che la manovra di competitori invidi ed impotenti.

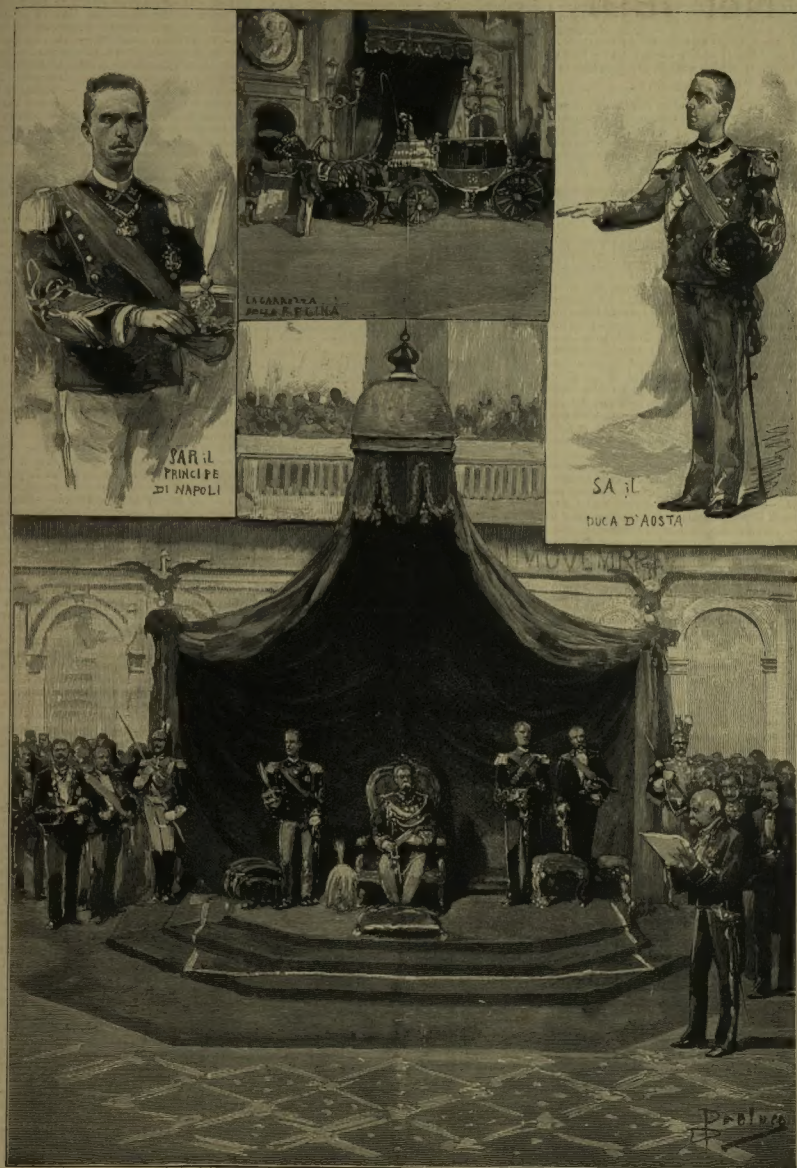
Non parlarmi di Bismarck. — La cruciata o la crociata di Bismarck — che dopo la sua caduta, il dispetto che non sa dissimulare, — provano che l'animo suo è invecchiato, intiepidito, domato.

Restano gli altri tre — vecchi veramente eccezionali.

Ma che cosa prova mai, gentile lettrice, la loro pertinace giovinezza?

Che vi sono dei vecchi giovani che non invecchiano, né invecchieranno mai — come sono — e che, per raggiungere numero di quei giovani — che non furono giovani mai — come vi è un'arte vecchia che è sempre giovane — quella di Goldoni e di Rossini — e un'arte giovane che, sentendo di avere le impotenze della vecchiaia, si affrettava di dissimularle mettendo al mondo dei mostri, i *scrofoli*, i *scrofoli* rassicurati, che presentano come campioni perfezionati della razza umana, col pretesto che i rassicurati e gli *scrofoli* sono in maggior numero dei robusti e dei sani — e quindi più veri.

Ed è quest'arte che — soffocando l'ingegno vero



ROMA. — L'INAGGIURAZIONE DELLA XVII LEGISLATURA E IL GIURAMENTO DEI PRINCIPI DI SAVOIA.

(Disegno dal vero di Danto Paolocci).

e naturale di qualche giovane autore valente — quale il Rovetta — contro le strettezze di un sistema e di una scuola, lo trascina — per la irrequieta smania di soddisfare a quella scuola — alle assurdità del *Maresca* e della *Scuola* di cui avrà forse occasione di riparlare quando lo riprenderà in carnevale la Duse.

Ben inteso che non mette a debito di quest'arte, la caduta rovinosa e rumorosa della nuova commedia di Illica. La *Scuola* era un'arte di *figuacene* — perché è proprio fuori dei confini di ogni arte. Illica volle fare la salita politica dei nostri tempi, e non riuscì che ad una abberazione, la quale, quando è qualche cosa, non è altro che la caricatura del *dehors*.

La pertinace inalterabile giovinezza di quei vecchi portentos che ella mi ha, per gentile compassione citato, prova quanto solo che vi sono dei metodi per conservare l'uomo — come ve ne sono per conservare i pesci ed i funghi.

La salomina conservatrice fu per Verdi la serena tranquillità della vita — quell'*elixir* del *procul negesit* che a pochi è concesso — il poter tenere charrato l'uscio della Villa a San Agata e dell'appartamento del Palazzo Doria di Genova a tutti gli strepiti morali e materiali di fuori — dai quali potessero venire interrotte, o frastornate le soavi melodie, le potenti armonie che gli cantano in *alio loco* guardando in giù il foraticchio delle invilte umane con un senso di supremazia ed equanime compassione.

Per Cilea il segreto della sua conservazione sta tutta nella sua immensa, incommensabile e quasi superbiamente fiduciosa e nel cuore l'aura fortunata — fiducia così forte e così tenace da domare gli impeti impazienti della sua ambizione del pari sconfitta, e da imporre la difficile virtù dell'aspettare — e dell'aspettare senza croccio — senza rancori — senza insidii — senza viciende, sempre disastrose, di illusioni e di sconfitti.

Un altro segreto per la conservazione perenne della giovinezza — forse il più efficace di tutti i preservativi — è il temperamento — come dei temperamenti che non cessano che abbattono che demoliscono l'animo e il corpo — ve ne sono che preservano e l'uno e l'altro dal tarlo delle amarezze e dei disinganni — così che scivolano un loro senza fatica. Falso! Coloro che di quel preservativo sono privi —

E la esclamazione che mi corse alle labbra vedendo ora così pochi giovani a Firenze il conte Bastogi — fiero, e a buon diritto, dei suoi balanzosio ottanta anni.

Se vi è uomo che abbia provato le lividure delle grandi, immortali caduta — che dovrebbe avere le costole e la spina dorsale spezzate per salto mortale, dalla immensa incontestata popolarità alla più fiera, più cruda, più appassionata, più calunniasca impopolarità — fu lui certamente.

Ebene — quest'ottuagenario che affrontò e superò tale tempesta — che quando lo vide, esuvia appena da una fiera malattia — io lo trovai più agile di corpo e di mente di un *giovane di 30 anni* — arillo, svelto, gaio, pieno di vivacità, di *humour*, e di espansiva giovialità. — Parla, discorre, chiacchiera — i tre grandi diversi della conversazione — con una rapidità di parola, una elasticità di pensiero che rende al suo interlocutore difficile il seguirlo, con passo ugualmente alace e fermo, in quelle sue velocissime corse e rincorse attraverso ai più svariati argomenti — perché egli è a giorno di tutto — di tutto quanto si stampa, di tutto quanto si legge, di tutto quanto si parla — dall'ultimo trattato di scienza sociale all'ultimo romanzo — dall'ultima ode di Carducci alle polemiche oratorie di Rudini e di Bonghi — dall'avvenimento politico all'intrigo, al pettegolezzo di dietro una porta parlamentare, all'aneddoto della vita mondana.

E tutto rammenta e tutto discute con rara prontezza di mente e sicurezza di giudizio. Che se il discorso cade sui convegni federali e patriottici in casa di Gino Capponi, che si parlava — ultimo superbo — con tanta intimità il collo e i ricordi — ve ne parla con tanto entusiasmo che vi fa rivivere in essi.

E l'altoristi egli entrò in Senato, quale è nel proprio studio — fare — con i baroli del suo proprio sietto di mano, arguzie e sorrisi coi suoi colleghi, come se vi fosse entrato una ven-

tina d'anni prima — dimenticando per salda forza d'animo — egli che per virile forza di mente ricorda tutto — le segrete e pusille ragioni del lungo indugio, le profonde amarezze che lo avevano accompagnato.

Ebene — il suo *preservativo* contro il condensarsi e l'incaciarsi dei risentimenti — contro tutto ciò che attossica, che lima, che spezza la vita — il suo *elixir* — il Bastogi lo trovò nel proprio temperamento.

Ma io che non ne conosco il segreto, lo che non ne ho la invidiabile privativa — io ho gli anni che ho, accresciuti — aggravati dalla triste abitudine di ricordare molto — troppo.

E difatti — riprendendo la dolce consuetudine delle mie visite — il mio pensiero involontariamente ricorre ai vuoti che la morte ha fatto nella cerchia di quelle elite persone con le quali eravamo in una specie di scavo intimità spirituale — perché ci accadeva di parlarne sovente.

Quanti morti e quali morti! Prati — l'ultimo poeta italiano — Paolo Ferrari — l'ultimo dei nostri autori drammatici — Bellotti Ron e Fusiato — gli altri rappresentanti della feccia dell'arguzia nazionale — Pionelli — dopo Verdi, il primo operista fra i nostri contemporanei. — E potrei continuare. Ma la litania è già troppo melanconica.

Ma quando si vuole ricordare quei vuoti? Chi succede a Paolo Ferrari, a Fusiato, a Pionelli. — Chi a Prati? —

Nessuno — specialmente ora che Carducci — per obbedire alla imitazione poetica che gli fa in una ode di 38 versi — *carità da far prestare* — come dice il Marchese Colombi — splendidamente stampata dall'editore Vallardi, il professore Policarpo Petroschi — avrà il suo bel da fare a tramutare il Senato in *Bonvicini* e di cui il *fero dittatore* che gli apre le porte in quel *concilio di Superi, gloria d'età futura* — se a ciò non riesce, a *perdersi* — però senza tirare gli onorevoli colleghi né sui capelli, né per la barba — perché sin là non arriva la sacra collera del professor Petroschi.

Non per la taci chiosa e se straggio gallico il senatore....

Il quale *ottaggio gallico* è la leggendaria lirata di *barba di brama*.

Si riscuotì! caro professore. Per quanto il Carducci sia olimpiamente collettivo, e vada soggetto a certe accessioni di sangue — sino a quei latitanti non credo proprio che sarebbe arrivato senza che l'interuzione di Carducci.

Men male che intanto bastò la nomina del Carducci a Senatore perché in quel *circolo umano* (che è poi il Senato) *rifugiano lampi da divina idea* — e perché la *inserita Camera* — *lungo del colpo apicio*, — (sicuro) *idea proprio così* si ispiri.

Al non, o turpe favola, di Manlio e di Fabrizio.

Turpe... poi — perché? —

Il professor Petroschi — che del resto è un brav'uomo e un ingegno colossissimo — arriva per dedicare Carducci a far di tali complimenti al Senato — e alla Camera.

Avanti a questo adorabile idolo — a questo fionde adoratore, che fanno perdere la loro iperbolica celebrità a quelle del scienziato — davanti a queste entifiche esagerazioni che prosteranno il Parlamento — ove pure non mancano le illustrazioni delle dottrine dell'arte della scienza e del patriottismo — per farne il carro trionfale di questa nuova specie di idolo indiano, in cui hanno tramutato il fortunato autore delle *odi barbare* — nel quale siamo io pure lo splendore dell'adorazione, oltre la principessa di sua dotte poetica — torno con le memorie a quei nostri morti — ripenso al Prati — e nel ricordo sento suonarmi nell'orecchio, nella mente, e nel cuore quell'onda armoniosa, puranica italiana, di calda, abbondante poesia — così piena di fantasia, e di pensiero — che aggrava tanto limpida e fresca da quel suo cuore d'artista — e ricordo che egli, il più grande dei nostri poeti contemporanei, non ha ancora altro monumento che quello del suo cuore, e come vede, la emozione di quelle memorie —

Settant'anni di vita non interrotta hanno consacrato il merito della *Poeta Regnaldi*, quale preparato notorale. Questo lungo successo e il maggior eloquio nazionale, che questo asilo dei nostri, e delle affezioni brachiali, la grip e l'infuenza. (37)

mi rompe la parola nella strozza — come è accaduto al nostro Re quando nel discorso della Corona, erodendo la memoria del poeta, si perdeva in Trochiamini, dottore — la melanconica vicenda dei ricordi. — E poiché accenno al discorso della Corona, mi spieghi alcune cose che la mia intelligenza limitata di donna non è ancora riuscita a comprendere. — Oh! perché il discorso che il nostro Sovrano legge alla Camera non si dice addirittura il discorso del Re, ma si usa per designarlo una specie di metafora convenzionale, e lo si chiama il discorso della Corona?

— Ecco — lo dirò... La spiegazione è meno facile che non si creda. — Ma pure mi proverò. — Si chiama discorso della Corona... perché non è proprio il Re che lo scrive.

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

— Ma quando si dice la Corona non si intende il Re? — Che vorrebbe dire altrimenti la Corona? — la Corona non parla — la Corona deve limitarsi a splendere.

— E vero — a ragione di logica, la Corona vuol dire il Re — o altrimenti non vorrebbe dire che un ornamento del Sovrano, ornamento che è passato di moda. Ma dicendo la Corona invece del Re, si mette in certo modo la persona del Sovrano dietro al riparo di questa convenzione....

del predecessore — è esposto al rischio di dover disfare ciò che nel precedente discorso aveva affermato — di ritirare le promesse in esso largite — di mutare i consigli, di disdire le raccomandazioni in quel discorso rivolte alla Nazione — e di trovarsi a questo di formulare il suo discorso presso a poco così: *Signori Senatori, Signori Deputati, L'ultima volta che ci siamo seduti ho raccomandato al bene del paese ai vostri studi le tali leggi, le tali riforme — ho segnalato i tali bisogni urgenti della popolazione. — Sia per non detto. — Dacché non ci vediamo ho mutato il Ministero e quindi per bene del paese devo raccomandare d'ora in poi non fare nulla di quello che altre volte ci ho raccomandato di fare.*

D'altronde se il Re parla ai rappresentanti del paese, è un dovere per la Camera e per il Senato il rispondergli.

Ora la Camera e il Senato hanno il diritto di discutere ciò che devono dire al Re — per cui, data una discussione, si può dare il caso che non si trovi d'accordo col discorso della Corona — che credano dover fare della riserva, delle distinzioni, o che possano trovare nel caso di dire a Sua Maestà — benché con tutto il rispetto:

Signor — quel ch'ella dice sarà ver certamente. Ma viceversa credo che non sia vero niente.

E rispetto al Re... pardon... per la Corona l'esperta a questi repertori? Domando.

Dato un Sovrano che abbia un regno lungo — quale tutta Italia lo desidera ad Umberto — non è forse vero che la raccolta dei discorsi della Corona — pronunciati nel corso di tre o quattro lustri — esporrebbe in nome del medesimo Principe le più flagranti contraddizioni — perché altro non sarebbero che i programmi di Ministri diversi, e spesso antitetici?

Io vorrei bensì che il Re, al rinnovarsi di ogni legislatura, inaugurasse in persona i lavori parlamentari — tanto per procurarsi, come si suol dire, il piacere di fare in blocco la personale conoscenza dei rappresentanti della Nazione — per vedere riassunta e compendiata nei loro volti la fisionomia del paese.

Ma vorrei che nel dare loro il ben venuto si indirizzasse nel programma del lavoro legislativo a cui sono chiamati, e lasciasse questa responsabilità al suo Ministero. E trovo per ora inutile il ripetere la presentazione ad ogni sessione.

Il discorso della Corona lo capisco e lo ammetto in quei paesi dove il Sovrano regna e governa — e si sceglie lui i propri ministri che non sono e non devono essere se non gli esecutori della sua volontà — come in Germania — ma allora non c'è bisogno di chiamarlo il discorso della Corona — si può dirlo — perché io è — il discorso di Sua Maestà. — Non le pare?

La parola del nostro Re vorrei che suonasse sempre alta, come alto è l'animo suo — vorrei che fosse ascoltata con quella reverenza affettuosa che circonda la sua persona — ascolta con quell'entusiasmo con cui si accolgono gli slanci nobilissimi, le aspirazioni pietose e coraggiose del suo nobilissimo e pietosissimo cuore — e però vorrei che si udisse solo nei momenti solenni della vita nazionale.

Ma sa lei, gentile lettrice, che se le donne fossero eleggibili, il suo discorso — ch'è un intero programma politico — basterebbe per assicurare uno splendide esito alla sua candidatura per la Camera? Anzi, per la ristituzione delle scuole di disegno — in cui si riassumera testé tutto il programma politico di uno dei nostri nuovi deputati!

Ho fatto un discorso? ho esposto un programma politico? [a] — Glielo giuro che non

me ne sono accorta. — Ma non dica a nessuno che tutto le donne politiche — per le quali io sempre nutro così poca simpatia — riderebbero di me — e avrebbero ragione. Dunque stiano intesi — mi serbi il segreto. — Già per fortuna non sono un personaggio politico, altrimenti chi è un idolo di quella gente, per il meno della Monarchia, mentre anch'io — come Crispi — sono impaite nel mio monarchismo. — Adesso si usa così.

Ma non uso io. — Mi meraviglio! Per chi mi prende? Nulla mi pare così contrario ad ogni delicata gentilezza dell'animo, quanto l'abusare di similitudini intime confidenze, scritte o parlate.

Ha ragione. — Perdoni se la ho offesa — e torniamo alle chiacchiere — e, se è possibile, alle chiacchiere allegre.

Le vorrei ma l'argomento allegro mi manca. — Sono andato a cercarlo persino ieri sera al Manzoni — dove si recitava una commedia di un uomo di ingegno e di studi, il Camillo Antona Traversi. — Sapeva ch'era una commedia da ridere, e si aveva di quella, ma oggi l'eco di un'allegria risata. — Ma le poche e forzate risatine che risorsero ieri sera al Manzoni sono di quelle che non lasciano eco nessuna dietro di sé — come durante la rappresentazione non rasserenano l'ambiente, né dissipano alcun malumore.

L'Antona Traversi ha voluto fare la *pochade* francese. — Anche lui — uomo serio, letterato di vaglia che ha ingegno e vigore per creare una buona e vera commedia — si è lasciato sedurre da certi ultimi successi, che segnano un progresso nel perversimento del genere e del gusto del pubblico — i successi del *Profano*, o del *Catencario*, ecc. — e ha fatto un lavoruccio su quel modello. — Ma il tentativo non è riuscito che a mezzo, e in questo sta il torto del *pochade*. — Ha sì fatto genere di lavoro, ma che si possa richiedere è che contengano quella tal dose, non di comicità, ma di buffoneria che occorre per offuscare nel pubblico il senso comune, in modo da non lasciarlo pensare a niente, e che si arriva all'arlecchino, e l'effetto può sino ad un certo punto spiegare l'applauso istintivo, quasi incosciente, di un pubblico, anche insensibile di maniche larghe — come del resto si sono rassegnati ad essere i pubblici contemporanei — e la indulgenza eccessiva con la quale una critica di maniche ancora più larghe proclama come degna dell'arte questa massima: *Ho fatto ridere? dunque sta bene.*

Ora a quel grado di buffoneria noi italiani non sappiamo arrivare — non è nell'indole nostra — non è nel nostro carattere — non è nell'ambiente della nostra vita ordinaria — forse non è neppure nella natura della nostra lingua. — Per fare i clown con garbo — senza che le spaccate e i salti mortali distinguano gli spettatori — bisogna avere il corpo snodato sino da fanciulli — bisogna essere abituati a fare le ginnastiche, a dire sin nell'alto materico — e di una madre che sia una ginnasta esse pure.

Noi, italiani, quando ci mettiamo a questo genere di esercizi, siamo impacciati, lenti, pesanti — una goffaggine ben più diretta, di quella che si vede in quel fante ammaestrato quando fa i passi di gratta.

E questa è la impressione che ha lasciato nel pubblico il tentativo di *pochade* del professor Antona Traversi — a cui auguro tanti trionfi quanto sono i lavori seri che sta preparando.

Ma, signor autore, che si lascino tranquilli per questa via dai successi di certe *pochades* francesi — dimenticando il grande successo di schietta libertà — di quella buona ch'è un cordiale ed un tonico successo — di applausi e di incassi che ottenne nella scorsa quaresima la risurrezione del teatro di Goldoni.

Ecco una comicità vera, sana, che — per fortuna nostra — è proprio nell'indole, nel carattere del nostro paese.

Ma la critica odierna ha in gran parte la responsabilità della *procezione* al defunctorio — una *procezione* ben più diretta, di quella che si vede in quel fante ammaestrato quando fa i passi di gratta. — Ma non dimentichi un Magistrato — custode e vindice della legge — ha di recente denunciato nel banchiere che affida ad un fattorino l'incasso di una somma relativamente enorme per un proletoario pur suo.

Quella denuncia che si è fatta applaudire dalla parte del pubblico che frequenta i dibattimenti dei tribunali nei processi celebri per ammaestrarsi — in cui abbondano tanto i *proceccibili* — quella dottrina, così comoda a quella brava gente che in queste strane giustificazioni del delinquente — a cui ci vanno abitando con non lieve gara giornalisti e Magistrati — prova una compiacenza, dirò così, di famiglia — quella denuncia del derubato come colpevole di istigazione, e quindi di complicità necessaria nel furto — quella dottrina, secondo cui un povero diavolo di ladro, il quale ruba ad un ricco, fa la cosa più naturale e più lecita del mondo, e la colpa è del ricco che si permette di essere troppo ricco — e non lasciarsi spogliare in silenzio — hanno prodotto una profonda impressione, tanto nella classe di quelli a cui beneficio e rivendicazione furono proclamate queste *nuove teorie* — come le chiamò Yorick in un brillante articolo del *Fanfulla* — quanto in quella ch'esse designano alla pubblica riprovazione.

Yorick ha ragione di chiedersi dove si vada mettendosi per questa via, quando si vuol parlare al paese — che ha bisogno di lavoro e di capitali, di quiete e di giustizia, di ordine e di libertà.

E nella diffusione di queste teorie — che attaccano il loro centro peccato ai Magistrati — nella celebrità trionfante che i giornali danno ai grandi delinquenti, nella cura che si prendono di prevenire la giustizia e di infuire sul verdetto dei giurati, creando un ambiente di pietà, di compassione intorno ai grandi colpevoli — che bisogna cercare una delle principalissime cause di quell'aumento nel numero e nell'atroci dei delitti che deploriamo da qualche tempo.

Sono queste false idee che infiltrandosi nelle classi meno colte e sofferenti (le rendono più intolleranti delle loro sofferenze, più irascibili, più esagerate, più d'era — accrescendo, raddoppiando il loro reale malessere, perché ne aumentano le cause — che sono la diffidenza reciproca delle classi sociali — donde viene che i capitali si sottraggono e diminuisce il lavoro e quello che c'è di fondo crucioso a chi s'roglia e irritato vi si sobbarca.

E così che si semina l'odio tra le classi sociali — è così che si crea o che si peggiora quello stato gravissimo delle cose e degli animi in cui sentiamo l'eco di una rivolta tumultuosa che si succedono al Pulvinare dell'Arco, e nella quale minacce che vi si susseguono, o vi si gridano, negli sfoghi di invidie sospettose e forse fameliche, fra le varie categorie di operai — in cui vediamo i sintomi in questo continuo formarsi, sfasciarsi, destinarsi, dimettersi di Comitati operai, in quelle lente, mute — ma tette processioni di operai disoccupati che percorrono le nostre vie — in questo cupo rombo di procella lontana che va ogni giorno ingrossando.

Altro che chiacchiere allegre!

Ma per distrarre questa nobbia uggiosa e fredda — speriamo nel sole... che oggi ha dato posto a questa monotona nevicata — ma che potrà — se vorrà — accordarcelo la settimana ventura.

Che diamine! un sole ci deve essere — il famoso sole d'Italia dell'antica retorica — in cui per troppo non credono più gli inglesi.

Ed ora, gentile amica, buon Natale. — È un augurio che li riassume tutti. — Natale di pace, di serenità, di felicità per lei, e per questa nostra madre adorata. Così pensosa, preoccupata e mesta — l'Italia.

18 dicembre.

Doctor Veritas.

NECROLOGIO.

— Il B. m. a. G. il cartografo *Ermano Berghini*, figlio del geografo *Enrico*, oggi assai celebre cartografo. In questa qualità già dal 1855 dirigeva lo stabilimento *Iustus Perthes*.

Il commendatore *Enrico Amilano*, nato nel 1826 a Tolosa, era diventato poco più che italiano in dieci anni di dimora tra noi, a Milano, a Torino, a Firenze, nelle qualità di direttore delle ferrovie dell'Alta Italia. Prima di assumere l'incarico di direttore, aveva la nomina di *capo di servizio* della Compagnia, aveva fatto gli impiegamenti del 1859 nell'esercito francese, come ufficiale del genio. Aveva fra noi grandi simpatie per la sua cultura, per la sua dose generosa e buona, benché allora ed imperioso, per lo spirito d'assimilazione, talché a sentirlo parlare italiano nessuno l'avrebbe detto straniero. Prima quando avvenne il riassetto delle ferrovie, e d'oggi di relazioni ferroviarie in Serbia, in Spagna, facendo frequentanti gite in Italia.

uxardo

Maraschino di Zara

Excelsior & Extra Dry

Acquistasi in ogni luogo.





IL SULTANO DI OBBIA.



LE GUIDE DI ROBECCHI.



LA BAYA DI ALULA.



CAPANNE INDIGENE E LA CASA DEL SULTANO AD ALULA (da fotografie comunicateci dall'ing. Luigi Bricchetti-Robecchi e da G. Filonardi).



MUSICA SACRA. quadro di E. Gelli (incisione di B. Console).



hai una bella pronunzia. Ah! se sentissi Ferdinando Martini! — E poi ci sono gli accomodati che ti chiedono un parere su una conferenza sullo stesso soggetto, o un convegno per farti ingozzare una loro prosa, o il tuo manoscritto per farti degli appunti, o un'asineria di più per un album, o un abbraccio fraterno, e qualche volta c'è ancor uno che ti aspetta nell'ombra della strada per dirti nell'orecchio: — Lei che ha parlato con tanto cuore, mi dia cinque lire. — E scordavi i mezzi amici che, urtati da un certo giudizio letterario o politico che hai espresso nel tuo discorso, si vengono a mettere apposta sul tuo passaggio, per farti vedere che ti voltan le spalle. *Suavissimi moris.*

Insomma, una *corde abominabile*, come dicono i francesi, e un grande rischio sempre, anche per i conferenzieri più balzanzosi. Perché la ruscita, tra l'altro cose, dipende anche in gran parte dall'entrata, ossia dalla prima accoglienza che ti fa il pubblico, la quale, oltre che dalla precedente disposizione d'animo in cui egli si trova riguardo alla tua persona e al tuo argomento, dipende anche dalla faccia che Dio l'ha dato e dall'atteggiamento particolare con cui ti gliela mostra. Ah la storia delle *entrate*, come sarebbe amena, se tante ragioni non mi vi-tesse di servirvi intanto! Mi ricordo d'una sala piena stipata, dove, non essendo io alla porta che quella per cui tutti erano entrati, mi toccò ad aprirmi il passo coi gomiti, in mezzo a una folla brionolante, di cui nessuno mi conosceva e voleva muoversi, e uno degli accomodati mi disse: — Dove si vuol cacciare lei? Vada al suo posto! Non ha mica pagato più degli altri, suppongo! — Mi ricordo d'una conferenza improvvisata a cielo aperto, per la quale feci la mia *entrata* sopra un alto palco posticcio che si muoveva come un barcone, lasciando vedere tra le assi scosse una profonda miseria; e guardate un po' fu la mia persistenza a guardarmi sospettosamente tra i piedi, che, presa come segno di straordinaria modestia, mi fruttò un caloroso applauso d'incoraggiamento, senza del quale avrei fatto la più miserrima figura. E mi ricordo d'una volta in ritardo a un vasto politeama tumultuoso, occupato da una compagnia equestre, nel quale, per giungere al palco, dovetti passar sotto al buio, correndo affannosamente e pestando ogni specie di miserie, in mezzo a due file di bambini, d'infanti, di oche e di cani, che mi salutarono con un concerto infernale... Ma la più memorabile fu l'entrata nella grande sala d'una Società Filarmonica, di cui non ricordo il nome in questo punto. Da una sala accanto, prima d'entrare, sentivo il mormorio profondo del mare. E un mio carissimo amico mi disse all'orecchio: — Bada, so che sei un vecchio lupo; non di meno, va preparato a una scossa, perché... coglieranno l'occasione, mi capisci... lo sorrisi, accennando il mio capo grigio. Ma quando mi presentai a quel duemila uditori, tra cui brillava quanto di più bello, di più nobile, di più generosamente italiano è in quella città italianissima, e ricevetti nella fronte il soffio ardente e sonoro che eragge dalle anime loro, non ci restai: sentii come una *percossa* che mi entrò, e una voce che mi disse: — Giù questo non è per te, è per la patria. — Ah sì! Grazie in nome suo, fratelli miei, sangue mio, benedetto sospiro e speranza nostra! — Perdio, avrà ben da venire quel giorno.

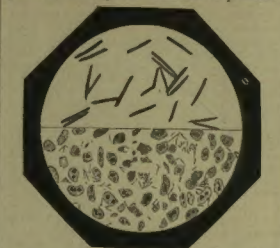
E. DE AMICIS.

NOVITÀ DELLA SCIENZA

LA LINFÀ KOCH IN ITALIA.

Novità della Scienza? Non ce n'è che una di cui si possa parlare. Essa agita e appassiona tutto il mondo civile. Precisamente per questo altissimo interesse che desta, la scoperta del rimedio per una malattia terribile, la *liss* polmonare, alla quale in media un settimo delle popolazioni annualmente soccombe, ormai le sperienze che si vanno facendo colia lina di Koch sono divenute un soggetto di cronaca, col quale ogni periodico cerca di tenere i propri lettori al corrente di qualsiasi fatto nuovo. A chi delle novità scientifiche dà notizia ad intervalli, resta adunque ben poco da dire che non sia già conosciuto, e non può che completare le nozioni possedute dal lettore, con qualche particolare mal descritto o mal noto.

Non ci soffermeremo quindi su quanto il Koch stesso espone in una sua comunicazione, ormai celebre e notissima. Tuttavia, ora che le preparazioni microscopiche del bacillo della tubercolosi sono divenute oggetto della curiosità del pubblico, non vogliamo tralasciare di presentar



ai nostri lettori una di queste preparazioni; essa comprende nella metà superiore i bacilli molto ingranditi, e nella metà inferiore gli stessi bacilli, qui appiccati, con un ingrandimento assai minore, negli spalti dei malati, misti nei leucociti deformati e ad avanzi epiteliali. Questi bacilli a forma di bastoncello, scoperti da Koch otto anni addietro, quando si localizzano nei tessuti, e in particolare nei polmoni, vi danno origine a delle piccole nodosità grigiastre che si accumulano, invadono il parenchima, e poscia rammentandosi e vuotandosi lasciano nel polmone dei vuoti in suppurazione. La resistenza che presenta l'involucro del bacillo, e per la quale riesce difficile di colorirlo nelle preparazioni, lo sottrae all'azione di quelle cellule di quei fagociti scoperti dal Metchnikoff, che difendono il nostro organismo dalle invasioni microbiche, sviluppando e digerendo gli invasori; perché questi riescono ad attraversare anche le membrane infette, e trovano nei leucociti vagoni aperti alla corrente linfatica, un valido mezzo di diffusione.

La lina di Koch non ucciderebbe i bacilli, causa della tubercolosi, ma agirebbe sui tubercoli, sull'ambiente in cui il bacillo vive. Qualche sia la composizione di questa lina è tuttavia un segreto, e l'analisi chimica ha ormai eliminato anche quel cianuro d'oro su cui, da principio, erasi fantasticato. Più probabile è invece l'ipotesi che si tratti di un liquido ottenuto dalle sostanze che i batteri stessi segregano nel mezzo in cui vivono. Si aggiunge che Koch dev'essere ispirato, per giungere alla propria scoperta, alle teorie del Pasteur, e che anzi egli ha trovato un processo generale, per cui tutte le malattie infettive potrebbero essere curate; o tra queste si accenna vagamente al tifo e alla difterite, per le quali gli studi sarebbero già molto innanzi. Ad ogni modo, malgrado il mistero che avvolge ancora la scoperta di Koch, ed anzi forse a cagione di questo mistero, sono già cominciati gli attacchi; e come sempre avviene in questi casi, la scoperta ha già i suoi apostoli ferventi, e i suoi detrattori, a ogni costo. Non si riflette che, a confessione dello stesso fisiologo tedesco, le nozioni sulla lina vennero troppo sollecitamente diffuse, e che soltanto le sperienze prolungate ed accurate osservazioni potranno permettere di esprimere giudizi sicuri. Intanto questo giudizio è completo e favorevole per l'efficacia del rimedio nella tubercolosi cutanea.

Le sperienze sulla lina iniziate nelle cliniche delle principali metropoli, sono state intraprese anche nella clinica di Roma per cura del prof. Guido Bacelli. Senza preconcetti più o meno favorevoli, e cautamente procedendo nelle applicazioni di un rimedio sconosciuto e dotato di grande energia, l'illustre clinico, efficacemente coadiuvato da valenti e premurosi collaboratori, va eseguendo lo studio del nuovo mezzo curativo. Fu al termine del mese scorso che il professore Bacelli dinanzi ad un affollato auditorio, eseguì le prime iniezioni della lina. Le incisioni che l'illustrazione presenta in questo numero, riproducono fedelmente la scena della lezione nell'antiteatro chirico, quella dell'iniezione, e le sembianze distorte delle due donne sottoposte alla nuova cura, sembianze tratte da

due pastelli fatti, prima dell'iniezione, con molta abilità dal pittore Tori. Una delle incisioni rappresenta inoltre il gabinetto di batteriologia dell'ospedale di Santo Spirito, diretto dal dottore Gualdi.

Le due malattie sono affette da *lupus*, un male che attacca e rode i tessuti, e che l'appellativo di *vorax* che gli veniva dato, caratterizza nei suoi funesti effetti. È una tubercolosi cutanea, originata da piccoli tubercoli, che possono talvolta svilupparsi nell'interno e restare nascosti, o che invece si manifestano con ulcerazioni esterne; ma che finiscono sempre col produrre una distruzione dei tessuti, e quindi delle cicatrici diverse di aspetto, ma tutte profonde e indelebili. Ordinariamente il *lupus* invade la faccia, attaccando il naso, le gote, le labbra, ecc.; e quando esso causa una ipertrofia, un rigonfiamento dei tessuti, la fisnomia del malato, già rinfiata, diviene più orrida ancora. A combattere questo male, le sperienze della clinica di Roma, e così pure quelle delle altre cliniche, hanno dimostrato che la lina di Koch opera in modo energico, sicuro e sollecito. Dopo alcune particolari reazioni d'indole generale e locale (elevatione della temperatura, frequenza del polso, rigonfiamento delle regioni malate) le croste prodotte dal *lupus* finiscono col cadere, e col lasciare dietro di loro i tessuti in via di cicatrizzazione; inoltre la iniezione rivela quei punti ove la malattia trovava allo stato latente, e che erano sfuggiti alla indagine del medico.

Per la tubercolosi polmonare l'efficacia del rimedio non è ancora concordemente provata dalle varie sperienze fin qui eseguite. Il professore Koch, peraltro, afferma di aver osservato un miglioramento notevole nella quasi totalità dei tisiici che egli sottopose alla sua cura, miglioramento rivelato dalla diminuzione e sparizione dei bacilli negli spalti dei malati. Effetti benedici afferma di aver ottenuto anche il Pean a Parigi; ma è certo che questi effetti sono assai meno rapidi e manifesti di quanto siano nella tubercolosi cutanea. Per altro la lina conserva anche per la *liss* una preziosa proprietà di reagente sensibile, la quale rende sicura e facile la diagnosi del male; e l'ascoscopia permette di rilevare anche nei tisiici, cui s'è fatto il rimedio, un rigonfiamento dei noduli tubercolari, precisamente come avviene nei nodi tubercolari della pelle nelle persone attaccate da *lupus*.

Mentre si proseguono le osservazioni sui malati sottoposti alle iniezioni ipodermiche, il professore Bacelli ha voluto tentare le iniezioni del liquido nelle vene, per vedere se nella tubercolosi polmonare, questo modo particolare d'iniezioni può manifestare un'azione più pronta e più energica, come la manifestazione delle iniezioni intravascolari di chinino nelle affezioni malariche ecc; queste ultime iniezioni furono proposte ed eseguite dallo stesso Bacelli, con costante efficacia. Il nuovo metodo dovrebbe apparirci in quei casi in cui l'ammalato presenta maggior resistenza alle reazioni caratteristiche della lina; e difatti in un ammalato cui forti iniezioni cutanee di lina non avevano prodotto alcun effetto, il professore Bacelli faceva notare una leggiera e rapida reazione dopo l'iniezione intravenosa di un solo milligrammo di liquido.

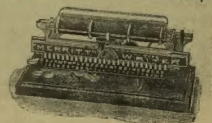
Così come nel nostro paese, si può dir che dovunque si proseguono con febbrile attività le ricerche sperimentali, gli studi e le osservazioni. Auguriamoci che esse riescano a bene e che la rivelazione del Koch farà un gran vantaggio, segui un grande beneficio per l'umanità, e sia l'origine, per la scienza, di nuove conquiste e di nuovi trionfi.

(da Roma)

E. MANCINI.

NOVITÀ IN REGALI UTILI

Macchine da Scrivere e da Stampa

ZINI C. M. Milano.
(Vedi annuncio a pagina 420).



ROMA. — IL GABINETTO DI BACTERIOLOGIA ALLA CLINICA DELL'ARCISPEDALE DI SAN SPIRITO (disegno dal vero di D. Paolucci).



PREGANTI, quadro di G. A. Sartorio (incisione di G. Sabbatini).



ROMA. — LE ESPERIENZE DELLA LINF. KOCH FATTE DAL DOTTOR BACCELLI ALL'ARCISPEDALE DI SAN SPIRITO (disegno dal vero di D. Paolucci).

LA BAMBINA E LA BAMBOLA

RACCONTO DI NATALE.

La zia di Pierina che veniva di lontano lontano, da una gran città dell'Alta Italia, a far visita alla sorella e far la conoscenza della nipotina, che fin'alora non aveva conosciuta che nei ritratti, non s'era dimenticata di portare con molti altri ninnoi, una bella bambola.

La bambola era di gran prezzo e veramente bella: alta e grossa, muoveva gli occhi, girava la testa, piegava il busto: una meraviglia. Lei si potevano levare e rimettere fin le calze e gli stivetti.

Pierina che aveva dati tanti e poi tanti baci alla zia a ogni nuovo gingiglio che aveva fuori dalle valigie e dagli involti: che aveva sgranato tanto d'occhi e s'era sentita venire l'acquolina in bocca alla vista di tanti confetti, chicchi e dolciumi; quando la zia aprì una scatola lunga lunga e di mezzo ai trucioli e alla carta velina cavò fuori la bambola bella, Pierina, il per lì, rimase muta per la sorpresa, paurosa in corpo, molto d'accostarsi a quel giocattolo meraviglioso, presa come da subito rispetto. In viso s'era fatta tutta rossa e aveva nobili occhi tanta felicità; pareva che tremasse da capo a piedi, dalla gioia.

Poi, rivandata dalla prima meraviglia, cominciò a saltellare e a batter le mani; e, presa in collo la bambola, tenendola stretta stretta, voleva fuggire per nascondersi, per contemplarla e godersela da sé sola.

La mamma era la richiamava:

— Pierina, come si dice alla zia? Ringrazia la zia che è tanto buona, che t'ha fatto tanti regali. Dalle un bacio.

Pierina dette un altro bacio alla zia; poi, quasi non potesse differire di più il godimento pieno della sua felicità, posò la bambola sulla prima seggiola che si trovò davanti e la cominciò a toccare e a carezzare coi diti, rosei come il viso della bambina.

La bambola distesa, quant'era lunga, sulla seggiola, si concedeva (immobilmente alla curiosità della bambina. Non era vestita che d'una camicia di tela, fermata al collo con un fiocchetto di nastro celeste; aveva le calze di fil di seta, nero, sottilissimo; gli stivetti tutti abbottonati fin quasi al ginocchio.

— Zia, o che si posson levare le scarpe? — domandò Pierina, cominciando a sbottare.

— Sì, amore.

— Zia, zia, si levano anche le calze, anche le calze. Vedi?

Ma improvvisamente venne un altro pensiero alla bambina. Teneva la bambola con una mano e con l'altra le accomodava sulle spalle le trecce bionde.

Di sotto alla tela finissima della camicia, traspariva l'incarnato delle spalle e del corpo di stucco. Pierina disse:

— Mamma, la bambola deve aver freddo.

Era rimasta colpita dalla leggerezza della camicia, sotto la quale pareva che la bambola tremasse, e quasi irrigidisse. Pierina, che ora vestita e calzata come le mamme ricche posson vestire e calzare, nell'inverno, le loro bambine; in quel salotto tutto chiuso e riscaldato mollemente dai caloriferi, sentì freddo per la bambola.

— Mamma cara, d'allora zia, che è tanto buona, che compri alla bambola un vestitino bello come il mio.

La mamma mormorava:

— Già, vedi, i ragazzi non si contentan mai. Hanno tutte le voglie!

Ma la zia rispose:

— Hai ragione, piccina mia. Ci penserò io a farle fare quel vestitino.

— Subito, subito, zia. Ha freddo, zia, la povera bambola!

Di bambola, si può credere, non era quella la prima per Pierina. Appena, colle manine in grado di reggerlo, la mamma le comprò un bambolino; poi ebbe via via dell'altre bambole.

sempre più grandi, sempre più belle. E quasi tutte, si sa, avevano avuta la medesima fine: sempre diversa e sempre uguale, o per caso e disgrazia, o per volontà crudele della mamma. A quale s'era rotto e staccato un braccio, a quale una gamba; a quale aveva spaccata la testa, di carnone con smalto, una asportata le pupille mobili e il contrappeso insieme; un'altra aperta il ventre di stoffa; fin le bambole di stoffa un po' alla volta erano state consumate, luccate, sgonfiate.

Nella stanza dove Pierina soleva stare a baccolarsi, tra un cavallo senza coda, dei burattini senza testa, delle trombe rotte e pesticciate, delle carrozze senza ruote, e mille altri giocattoli aperti, frantumati (spesso per l'invincibile curiosità di vedere che cos'avevano dentro, come facevano a muoversi, a girare, a sonare); tra questa roba, che tutt'insieme pareva quasi l'avanzo d'un saccheggio, d'una terribile devastazione; qua e là si vedevano ammonticchiate anche le bambole invalide e mutilate. Qualche-uno poi di questi giocattoli, messi fuori di combattimento, si trovava sempre per le case: in qualche cantuccio, sotto qualche poltrona, nello studio e fin sulla scrivania del babbo. Quella fragola della Pierina li semina da per tutto. Oltre poi alle bambole, costruite più o meno secondo le buone regole d'arte: dal babbo ancor rotte del falgine, dei bambolini in fascia, ma con tutti i loro denti a posto e magari cogli orecchini, fino al capolavoro del tornitore, che con l'oro dell'altre, si potrebbe dire, d'una specie d'infiorato; si trovava sempre per le case: nel viso dipinto d'inchiostro, messo insieme il per lì dalla cameriera o dalla mamma; e altre ancora che si potrebbe chiamare bambole approssimate, oggetti vari così, avanzati d'arresi da loro e di altri uscite da un calzolaio o da una lontana rassomiglianza con la figura umana delle braccia, delle gambe, della testa, la bambina s'ostinava a considerare e a chiamare bambola, sul serio. E accadeva spesso che le preferisse anche a quella che l'altro uscio, da un calzolaio o da un bezzar; e ci si trastullasse per delle ore intere mentre, abbandonata in un canto, una bella bambolina vestita di rosso, col visino bianco e rosso, cogli orecchini sgranati, pareva guardasse immalinconita e gelosa di tanto carozze, rimproverasse tacitamente la padroncina.

Ma i bambolini, non di rado, si divertono assai di più con balocchi che non son nulla e voglion dir tutto; e per che abbiano in uggia gli oggetti che figurano come troppo reali e troppo determinati; in parte perché non hanno idee precise né del valore, né della bellezza artistica, ma più ancora perché, inconsciamente, amano lavorare di fantasia, colla loro fresca e ingenua fantasia che fa tutte le cose belle, troppo più che non le sappia mai fare l'opera dell'arte.

L'zia, con quel regalo, aveva voluto farsi onore presso la nipotina; e se l'era fatto davvero.

Già la mamma lo disse subito:

— Troppo bella, troppo bella questa bambola! Vedrai che la romperà come l'altre, se non ci siamo attenti.

Dunque, l'idea graziosa e bizzarra venuta a Pierina di far vestita come lei la bambola, era piaciuta subito anche alla zia.

Il vestito fu presto ordinato e presto fatto: tale e quale quello della bambina; fin le calze fecero fare dello stesso colore, fino il cappellino, un bel berretto alla Raffaello.

Pierina era nel colmo della felicità. E quando una bella matina, strinse tra le braccia, così belli vestita la sua bambola; la prima cosa che fece, corse nello studio dove il babbo stava scrivendo. Aprì dopo un po' di tempo la porta: il babbo aveva riconosciuto subito quel tranesimo, quello scapigliato che soleva fare la bambolina, che non arrivando bene alla maniglia, s'alzava in punta di piedi e tentava e rientrava prima di riuscire, e spesso lo chiamava perché aprisse lui da sé. Entrò.

— Guarda, bambino, la bambola della zia;

guarda il vestitino compagno al mio; guarda bene la bambola, come mi somiglia.

E inutile dire che quell'uomo adorava la sua, l'unica sua bambola; che si compiacqua molto di quelle vicine, nelle quali si vedeva la sua figliuola, tutta per sé, mettendosi a fare anche i giuochi e il chiasso con lei, col cuore pieno di contentezza, con neghi occhi, spesso, una lacrima.

Avrà saputo subito del regalo della zia e aveva visto e ammirata insieme colla bambina la bella bambola. Ma Pierina aveva voluto farle, d'accordo colla mamma, una sorpresa; e non gli aveva detto nulla del bel vestito che aveva fatto anche la zia.

All'apparir di Pierina, colla bambola in collo, vestita come lei, fu un po' sorpreso davvero: guardava la bambola, guardava la bambina...

Pierina diceva:

— Babbinò bello, quant'è buona la zia! Vedi: aveva fatto freddo la bambola; ma ora sta bene, ora vestita come me. Guarda come mi somiglia...

Com'era felice Pierina, come le brillavano gli occhi!... e andava incontro al babbo saltellando. Posò la bambola sul banco della scrivania, perché si vedesse meglio.

Egli era piuttosto contento quella mattina, e senza saperne il perché pensava a molte cose tristi; pur sentendo nell'altre stanza la voce della moglie e della cognata che parevano allegre e contente, le risate e gli strilli di Pierina.

Ma per un poco non pensò più a malinconie e divenne garbato e gaio, come la bambina, che gli mostrava le calze della bambola, il berretto, le scarpe... Come sentiva di volerle bene a quella sua creatura! Poi ricominciò a scrivere e a legghicchiare, anche per togliersi dalla minaccia dei tristi pensieri di prima; e Pierina chiese e buona, sul tappeto, a fondo allo studio giocherellava colla bambola.

Di quando in quando, egli la guardava con molta tenerezza; ma poi, per guardarla, lasciò i libri e la penna, e quasi senza avvedersene, ricominciò a fantasticare e a meditare.

— Ha detto bene Pierina, come le somiglia, così, vestita, quella bambola! Pierina pare la sua sorella maggiore.

La bambina teneva ritta sul tappeto la bambola che le arrivava quasi alla spalla, e pareva contenta che la bambola fosse così alta, ma più contenta di vederla, più alta lei. E seguiva a misurarsi colla bambola.

Il babbo sempre pensava:

— Pare la sua sorella maggiore, ma una sorella che cresce e come! Mi pare ieri che l'era ancora in fasce, piccina piccina come una mano. E ora cresco a vista d'occhio; lei non se n'accorge che il tempo passa e, presto presto, non sarà più una bambina, ma una giovinetta, una donna. Già già le sono scuriti e allungati i capelli; il nasino le si è profittato; il corpicino si fa bello e grosso; già certe movenze, certa grazia, certa civetteria proprio come una donna fatta. Par quasi la mamma della bambina!

Il babbo si abbandonava alle sue riflessioni:

— Come inconsciamente e misteriosamente la bambina si trasforma! A una certa età, se non soccorrono la memoria amorosa e i cari ritratti, non si saprebbe più rallegrarsi di i lineamenti d'una volta. Ci sono poi delle persone, delle donne specialmente, che è quasi impossibile immaginarsi o indovinare come devono essere state da giovani, da bambine: hanno come strane, brutte figure; pare che debbano essere state sempre così. Sa certi visi, in certi occhi pare che non abbia sorriso e brillato mai la giovinetza; su certe teste pare che non sia passato mai una carezza d'una dolce mano di mamma.

— Ma Pierina com'è bella!

Pierina, frattanto, si divertiva a far rivoltare a destra e a sinistra la testa della bambola. Gli occhi della quale, lucidi e freddi, sembravano cercare la pupilla viva e umida di piacere della bambina.

Le quali, così carine, così vivace, così bella, era davvero poco più grande della bambola.

Poi di tanto in tanto si volgeva dalla parte del babbo, un po' meravigliato forse dell'esistenza con la quale egli la guardava da qualche tempo; divenuta quasi paurosa.

Ma poi ritornava alla sua bambola bella:

«Fate la mamma, cocchina di pollo
La vostra mamma s'ha fatto il gnomello,
E ve l'ha fatto di buccia d'aglio.
Fate la mamma cocchina di pollo

Pierina continuava a cantellare, cullando la bambola; il babbo a osservarla intensamente, amorosamente, fantasticando di bambino bello, di bambino che somigliasse le bambine.

«Babbucolo caro. Che guardi? guardi la bambola mia? Sì? bene attento ora, che te la mamma. Aveva piegato la bambola al busto ed all'anche, e l'aveva messa a sedere su d'una poltrona, e lei le si era inginocchiata davanti.

«Se tu sarai buona ti racconterò la novellina della mamma capra e del befaneone. Babbo, fa da befaneone tu, colta voce grossa grossa e io farò la vocina della mamma capra....

Il babbo la contò; la novella andò per le lunghe e Pierina rideva di gran cuore, facendo muovere gli occhi alla bambola. E sembrava che quegli occhi di vetro si riflettessero l'immagine della casta e grande allegria di quella creatura innocente.

Pierina seguiva a far la mamma. Sfaccendava, s'affacciava a spogliare e a rivestire la bambola; più di tutto trovava gusto a farle delle sgridate, ripetendo alla bambina le parole che aveva sentite dire dal babbo e dalla mamma vera.

«Queste cose non si fanno, signorina; le bugie non si dicono; alla mamma s'ubbidisce; a tavola si sta per bene.... Ha capito la signorina?

C'era tanto brio in quei movimenti e in quei discorsi affrettati e sconnessi, tanta grazia e tanta comica serietà, tanta saggezza preta in quella piccolina.

Si sarebbe detto che un inconsciente bisogno di vivere la vita della donna, la facesse come impaziente d'indugio, la premesse; la sospingesse quasi a saltare quegli anni di fanciullezza, che non hanno poche noie per i bambini, e i cui porri pur grandi non si comprendono se non allora quando si sa che non torneranno più.

La parte più bella e più nobile delle cure educative d'una buona madre era come parodiata curiosamente nell'ingenua commedia che recitava Pierina: in quell'insieme di fanciullezze grave, di scherzosità e di serio, dove si combinavano curiosamente l'espressione più puro e santo affetto materno, colle grazie leggiadre, coi balocchi d'una bambina di quattro anni.

«... non devi esser ghiotta: i dentini ghiotti mordono la lingua delle mimme.

Il babbo, ancora, pensava:

«.... anche per te passa il tempo o figliuola mia. Noi, nati ieri, siamo già vecchi, cerchiamo ormai molti segreti della vita. Passa questa umana valanga, e nella vicenda d'essi ci mutano le generazioni degli uomini, come le stagioni dell'anno, come le foglie degli alberi nelle diverse stagioni. I miei capelli saranno grigi, quando i tuoi saranno lunghi, morbidi e lucenti come quelli di tua madre; e quando tu sarai come la mamma, se sarai ancora, io sarò un vecchio decrepito, e tu vestirai babbola, forse, alla tua bambina, che poi inveccherà come io....

Un raggio di sole, ora, come preso di curiosità, aveva il gruppetto di Pierina e della bambola; illuminava scherzosamente i capelli biondi della bambina e anche la piccola testa della bambola, che, nella luce, dal confronto, appariva ancor più rigida, morta.

A Pierina quella sua parte di mamma buona aveva a poco a poco cresciuto in cuore la tenerezza e il bisogno di voler bene e farsi voler bene.

«Babbo caro, babbo bello, sai? la mia bambola è buona; tanto buona, come me. Dammi un bacio, tanti baci.

Lesò sul tappeto la bambola, montò sulle ginocchia del babbo, gli prese le gote con le mani e cominciò a baciarla sulla fronte, sugli occhi, sulla bocca.

Poi, come se non fosse ancor sazia di baci, rimbombò vicino alla bambola e cominciò a baciarla così dolcemente, così teneramente, che forse i labbruzzi carminati e rotondi di quel bel visino di stucco, risposero animandosi d'improvviso, almeno con un bacio.

Ricominciava poi a dire:

«È buona, sai, babbo? la bambola mia. È buona come me. Anch'io sarò buona sempre, sempre....

Finalmente prese la bambola in collo e dicendo ancora:

«Sarò buona, sarò buona.... ritorno di là, dalla mamma che allora appunto la chiamava:

Pierina, Pierina dove sei? che fai? torna qua da noi. Il babbo avrà da fare....

Colla bambola e colla bambola, al babbo rimasto solo, parve che dalla stanza se ne fosse andata l'allegria. Così, adagio adagio, sempre pensando alla sua Pierina, lo riassegnò i neri pensieri; i neri pensieri che gli serravano e gli gliocavano il cuore, come l'aria fredda, a poco a poco, fa rabbrivire l'acqua tranquilla e profonda d'un lago, finché tutte le stringe e congela.

«Che sarà della mia Pierina, quando le bambole non le basteranno più, quando non avrà più il consiglio della mamma sua, che sarà morta; di me, che sarò morto?... Che la bufera non colga quel fiorellino tenero e delicato che cresce, ora, in questo giardino della sua innocenza?... La bambola è un trasulino nelle mani innocenti della mia figliuola, ma non ha da temere che la crudeltà d'una bambina di quattro anni....

Ma la mia bambina....

Ma la mia bambina potrà essere anche infelice: infelice per colpa forse di noi, che non sappiamo addestrarla alla gran lotta della vita; forse anche per esser molto buona; infelice a causa di chi ella ama, di chi ami lei. Chi sa che segreti di sciagure, di malattie, nasconde a noi il futuro! Il futuro che sorride ora rosso, splendido a quella cara bambina; che le fa palpitar di desideri santi e fanciulleschi il piccolo cuore....

La mamma e la zia, nell'altra stanza, ridevano d'un riso così allegro, così sonoro che il corso di queste meditazioni tristi del babbo fu interrotto.

Egli si riebbe allora come da un sogno doloroso, e alla mente gli si presentò in un baleno tutto il quadro della sua felicità presente: una moglie adorata, una bambina idolatrata; tutta la felicità che si può godere da un uomo. Così, ritornava alla realtà della vita, e della zia, di quelle di leggere, di scrivere e di pensare e passò nell'altra stanza.

Pierina aveva pianto: dopo tanta allegria erano venute le lacrime.

Ma ora rideva anche lei e gli occhi le luccavano, raggiando di fra i luccioni, come si splendeva il sole di fra le nuvolette e dopo la pioggia.

Con lei ridevano la mamma e la zia. Ed ecco perché.

Ritornando di là, dalla mamma, la bambina aveva ripensato subito al babbo cui ricordava più triste e malinconico del solito, e aveva cominciato un po' a lacrimare in silenzio. Pierina aveva ereditato, specialmente dal babbo, una curiosa tendenza alla melanconia, una raffinatezza eccessiva, forse, di sentimento e di cuore. Con qualche singhiozzo rispose, dunque, alla mamma.

Babbo è geloso della bambola; e per questo non mi vorrà più bene. Ma io voglio più bene al babbo, che alla bambola.... e lui non lo crede....

Quindi le risale giocondo e allegro della mamma e della zia, e poi anche della bambina, che capi subito d'aver detto qualche cosa di molto strano e di molto allegro, da provocare le risa.

Quando entrò il babbo, l'allegria crebbe del doppio; e la Pierina, quasi avesse allora indovinato l'aver la cagnione di quella fagace tristezza del babbo, cominciò di nuovo a carzazzarlo e a baciarlo, con tutte quelle mossette e con tutti quegli aiutici che sapeva far lei quando era buona e carina; e quel giorno lo era come non l'era mai stata.

«Vorrò sempre bene a te; a te e alla mamma.

Il regalo di quella bambola vestita, in dunque un grand'avvenimento del quarto anno di Pierina; quella giornata la rammentò spesso ancor che il babbo, memore anche delle sue strane melanconie.

La bambina, come suole, venne tempo che fu stata una cara, pura della bambola bella; cominciò ad accoppiarla un po' alla volta col babbo, vecchie e usali, fin di quella di cenio; e sa-

rebbe venuto il giorno che l'avrebbe dimenticata del tutto e anche gustata.

Il babbo ebbe occasione, così, di far nuove riflessioni sulla leggerezza e fugacità degli affetti umani. Ma la mamma riuscì a salvare la bambola della zia; la conservò sola, di quando in quando, alla bambina - come un premio della sua bontà; sì che Pierina si abituò a considerare quella bambola, che chiamava la *bambola grande della zia*, come qualche cosa di straordinario. Aveva caro vederla ogni tanto, sempre bella e nuova e irraggiata con molto splendore; e sempre il pensiero le ricorreva alla zia.

«Fu la zia che fece fare quel bel vestito.

Quel primo e bel vestito, eguale a quello di Pierina, con quelle scartine, quelle calzettoni, quel berretto alla Ruffello, la bambola fortunata lo conservò a lungo, nella sua assai lunga vita; mentre Pierina consumò, vispa e sana com'era, il vestito eguale a quello della bambola, e altri ancora; e più d'un paio di scarpe.

UNAZIO BACCI.

MONDO ELEGANTE.

Le signore che amano mostrarsi sempre sotto l'aspetto più elegante, troveranno che non è mai stato tanto difficile vestirsi bene come ora che pure la moda appare così semplice. Infatti le semplicità della forma richiedono un taglio più perfetto; poi quanti difetti si potrebbero nascondere sotto l'ammasso di pieghe così quali ora formano le stoffe, e che ora, con la linea diritta e all'ordine del giorno, e le giacchette Luigi XV sono l'ultima parola della moda per gli abbigliamento da passeggio. Però se le stoffe sono semplici, non significa che siano disadornate; anzi le coprono di ricami, di guarnizioni con pellicce a plume; e spesso non ci si appaga di una guarnizione, ma se ne mettono due o tre contemporaneamente sullo stesso vestito.

Le maniche si fanno sempre ristrette sulle spalle, e le gonne sono altissime e spesso di stile alla Medici. Oltre ai mantelli larghi che ricoprono il vestito e alle mantelline che toccano appena la vita, si sono aggiunte le giacchette d'una lunghezza media, fino al ginocchio.

I cappellini più sono un poema: siano essi grandi o piccoli, si guardano spesso con interesse per ritornare uno davanti e l'altro dietro, e con ricami d'oro e d'argento.

Anche nei colori c'è una grande innovazione: ora si abbandonano le tinte scure, antiche, per ritornare alle tinte desate d'un tempo; perciò vediamo il verde prato, l'azzurro francese, il rosa vivo; ma se proprio deve essere sempre eleganti e aver le notizie delle ultime novità della moda, si sceglie di vestirsi alla *Marghita*, che oltre a delle letture interessanti per le famiglie e ai variati articoli di vita mondana e società vi potrà anche far conoscere il migliore, e caro lettrici, per riuscire sempre più belle e seducenti.

LE NOSTRE INCISIONI.

I PRINCIPI SENATORI.

Abbiamo già detto che con questa Legislatura, il principe di Napoli, erede del trono, e il duca d'Aosta, primogenito di Amedeo, sono diventati senatori di diritto. Nella seduta reale, essi hanno, come tali, prestato giuramento. Il signor Paolucci ce ne manda il disegno.

ALULA.

Completiamo la pubblicazione della raccolta delle fotografie che riprodurranno i posti della Costa Somaia sotto il protettorato italiano, stata costituita dal signor Filonardi console di S. M. il Re d'Italia a Zanibar e dal viaggiatore Luigi Brichetti-Robecchi che seguita dalla sua famiglia. Il viaggio di Obbia ad Alula del quale parliamo estesamente nei numeri 48 e 49. In questo numero diamo il ritratto del saluto di Obbia e delle guide che accompagnavano il Re che da Obbia ad Alula e due vedute di quest'ultimo paese.

TRE PAGINE NEL NATALE.

A Venezia, a Napoli, a Genova, in tutte le città di mare la celebrazione del Natale incomincia colle garzazze, coi bibassi delle pescherie, colle folla rumorosa delle provviste per desinare che romperà il digiuno della vigilia.

In altri tempi meno democratici, popolate e anche di case signorili si confondevano dinanzi ai banchi del capitano, del blasone, del notaio, di rigore per pranzo detto di magro, in realtà per la più grossa e suntuosa scorpacciata di tutto l'anno.

Oggi quei pesci sacrosanti non sono più a portata delle piccole bene e le massime popole che volano osservati la vigilia di magro alla sua mensa dei contrattenti del merluzzo e del baccalà. Il nostro disegnatore Amato lo ha osservato a Santa Lucia di Napoli, la metropoli ligurica del grosso capone.

Il pittore Gelli ha cercato la preparazione della vi-

gilia nella sagrestia d'un convento dove due frati francescani ripongono le pastorie che suonarono alla messa di mezzanotte nella cantoria della chiesa.

Dopo avere ammirato nelle riproduzioni diverse da noi già pubblicate delle pagine dei Gelli di vita soldatesca, di capitani di ventura nelle cantine, negli accampamenti, col fiaco alla mano e l'espressione di una esultanza di franca e festosa materialità nei lineamenti del viso; non lo si crederebbe atto a darci l'espressione delicata e di fine di monaci artisti che hanno l'anima per così dire sospesa ad una frase musicale suonando un ostreio sacro. Questa commozione d'artista in quel frateviolonista che, suonando, quasi non osa distare per non alterare il filo dell'onda musicale: che tensione il sentimento nel volto del suonatore di contrabbasso! Come si sente che suonano un adagio molto lento, di quelli che al momento dell'elevazione sembrano pregliare d'angeli che salgono al cielo attraverso le oscure volte d'una cattedrale medioevale!

Aristide Sartorio
Invece ci commemora il Natale coll'invio del suo quadro *Preganti*, nel quale esprime il profondo intormentimento di adorazione che desta nella donna più la nascita del bambino. Il sentimento della maternità si immedesima col sentimento religioso, l'adorazione della madre per l'infanzia si realizza nell'adorazione della divinità, e le preganti escono prostrate colla faccia sul pavimento, nell'annichilamento del pensiero, immerse nel gran mistero della venuta del Salvatore che partecipa nonato a tutte le miserie dell'umanità.

La sua pagina che sembra l'inconfondibile amplexo apotico dei preganti cattolici, compie il ricordo natalizio di cui l'Amato ci presenta il lato materiale, e il Gelli la più celebrazione del canto tradizionale della nascita del bambino.

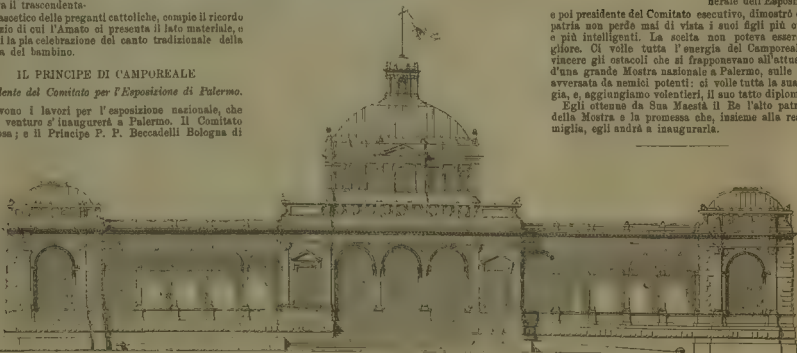
IL PRINCIPE DI CAMPOREALE

Presidente del Comitato per l'Esposizione di Palermo.

Fervono i lavori per l'esposizione nazionale, che l'anno venturo s'inaugurerà a Palermo. Il Comitato non posa; e il Principe P. P. Boccaselli Bologna di



IL PRINCIPE DI CAMPOREALE.
Presidente del Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Palermo.



PROGETTO DEL PALAZZO DELLA MOSTRA DI BELLE ARTI ALLA ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO.

Camporeale, che degustando lo preside, come fu uno dei primi a confidare saldamente nell'ottimo esito dell'esposizione, così è anima della nobile impresa.

Egli discende da una antica famiglia, che vanta, fra gli antenati il famoso "Panormita", un capitano di galera, che alle battaglie di Lepanto si segnalò per grande valore. Il Principe fece i suoi studi in Inghilterra, a Oxford.

Essendo, sin da giovane, inclinato alla diplomazia, vi si dedicò quando aveva appena ventidue anni. E fu adetto all'ambasciata italiana a Vienna, poi alla legazione di China e di Giappone; quindi tenne la legazione di Costantinopoli e la ragguardevole legazione di Washington.

Nel 1882, eletto deputato del collegio di Siracusa II, ch'egli rappresentava tuttavia alla Camera, partecipò allora in poi assiduamente ai lavori parlamentari. Scelto sempre a destra, s'io seguiva del Minghetti, di cui era cognato. Tutte le volte che prese parte alle discussioni, specialmente di politica estera e orientale, era la sua competenza e grande, fu ascoltato con attenzione e simpatia. Io mi ricordo, dice un deputato, che cento volte lo benedissi, quando lo intesi parlare alla Camera, contro la malaguarata spedizione africana, allora s'primordì. Fra le leggi, proposte dal Camporeale alla Camera, ricordiamo quella riguardante i dazi protettori sui cereali per frenare la concorrenza che i grani esteri facevano al nostro commercio.

Vissuto per lunghi anni fuori dalla natia Sicilia, poteva sembrare che i Palermitani lo conoscessero poco; ma l'unanime votazione della quale fu eletto prima presidente del Comitato generale dell'Esposizione e poi presidente del Comitato esecutivo, dimostrò che la patria non perdé mai di vista i suoi figli più operosi e più intelligenti. La scelta non poteva essere migliore. Ci volle tutta l'energia del Camporeale per vincere gli ostacoli che si frapponevano all'attuazione d'una grande Mostra nazionale a Palermo, sulle prime avversata da nemici potenti; ci volle tutta la sua energia, e aggiungiamo volentieri, il suo tatto diplomatico. Egli ottenne da Sua Maestà il Re l'alto patronato della Mostra e la promessa che, insieme alla real famiglia, egli andrà a inaugurarla.



MODE D'INVERNO (dai Giornali di Mode editi dalla Casa Treves).

LA SETTIMANA.

Al Senato italiano si è avuto l'insediamento del Presidente onorevole Domenico Farini ed dello stesso, alla Camera l'onorevole Giuseppe Biancheri, eletto con 364 voti su 410 votanti, dato il solito abbraccio al vice-presidente onorevole Di Rudini, pronunciò anch'egli il non meno solito discorso. A vice-presidenti vennero eletti Baccolini, Villa, Di Rudini e Tassari. — L'estrema sinistra tenne una riunione di 27 deputati e nominò a dirigerla un triumvirato composto di Bovio, Cavallotti e Luigi Ferrari, un capo ogni otto deputati — La destra si riunì, per riconoscersi, in casa Chimini: intervennero settanta deputati, presieduti dall'onorevole Di Rudini. Declinò di tenere delle riunioni quando se ne presentava l'occasione, ma di non costituirsi in gruppo separato, appoggiando il ministero. Alcuni deputati, fra cui gli onorevoli Colombo e Carmine, fecero delle riserve su questo appoggio incondizionato.

Alla Camera intanto si è proceduto alla nomina degli uffici e delle varie commissioni. In quelle del bilancio che è composta di trenta deputati, a Montevideo viene chiamata la presidenza dei ministri e sottosegretari di Stato, rimasero eletti a primo scrutinio 14 candidati ministeriali.

Qualche vivace incidente è già avvenuto. L'onorevole Scianino candidato alla presidenza del nono ufficio, essendo stato battuto nella elezione dall'onorevole Indelli, poi ne rammaricò con lui e ne ebbe una risposta offensiva, per cui i due onorevoli si sono battuti. Altro incidente: l'onorevole Di Brignone, uno dei commissari per la nomina della Giunta generale dei bilanci, distribuendo le schede fatte stampare dal ministro Lacava, coi nomi dei candidati, si accorse che due fra i nomi stabiliti erano stati sostituiti da altri. Se ne lagò in modo vivacissimo col ministro ed uscì dall'aula indignato.

Naturalmente l'onor. Imbriani volò sopra le rappresentazioni con un'interpellanza sul trasloco del prof. Cesare Ardigli che, secondo l'interpellante, è ar-

venuto per motivi politici e, secondo il ministro Roselli, per ragioni amministrative. Il professore Ardigli aveva unito la cattedra di Torin, la sua tribuna e il numero dei suoi alunni andava diminuendo perché le famiglie desideravano che i loro figli avessero un istitutore e non un agitatore. — Altro interpellante sono annunciate, due delle quali intese a domandare le intenzioni del Governo sulla prossima scadenza del trattato commerciale col l'Impero Austro-Ungarico e sulla convenienza di denunciarlo in tempo utile. Tali interpellanze furono stabilite per sabato prossimo, ma un comunicato delle officine *Riforma* fa prevedere che il Governo è poco favorevole alla denuncia, propendendo invece ad introdurre qualche modificazione.

Un altro incidente è già avvenuto, come una bomba, è stato come una bolla di sapone. Durante la fase elettorale l'onorevole Cavallotti aveva affermato che l'onorevole Crispi gli aveva scritto tempo addietro che egli portava da 25 anni la comica di forza di Casa Savoia. Questa frase asettata, aveva prodotto qualche impressione, tanto più che si era elata per provare la mala fede di Crispi nel combattere i radicali. Invitato a pubblicare la lettera che conteneva quella frase, l'onorevole Cavallotti, dopo alcune tergiversazioni, dichiarò che la lettera era *crivellata* e che la frase era *navata*: da 25 anni lo indossava la comica di forza della monarchia. Ora finalmente la lettera confiduciale scritta nel 1885 è venuta fuori. In essa l'onorevole Crispi dichiara di non poter mettere il suo nome in un manifesto a favore dei proscritti russi, e dopo la famosa frase aggiunge in tono scherzoso essere egli ancora impennato nell'idea monarchica che ha abbracciata da 25 anni e che la comica di forza (frase che pare fosse nella lettera diretta dal Crispi a Cavallotti) non può strapparla: "finché non mi abbia convinto che sia incompatibile" colla libertà e l'unità della patria. Anche i giornali monarchici più ortodossi e meno favorevoli a Crispi, trovano che questa lettera fa onore al carattere

di chi l'ha scritta ed alla fermezza delle sue convinzioni, se costì rinfacciava la sua fede — come semplice deputato — confidenzialmente, ai suoi antichi amici radicali.

Da qualche tempo non si avevano a registrare incidenti italiani-francesi che si rinnovano, per lo addietro, con una insistenza decisa. Ma ne è avvenuto uno domenica 7 corrente a Tassin, che si spera presto casuri. Alcuni militari francesi dell'avviso *Horodille* si sono posti a gridare, nella stazione ferroviaria Rabattino, degli evviva alla Francia e agli abissi all'Italia. Ora si stanno facendo delle pratiche per una soddisfazione.

La Francia si occupa, più assai che della elezione di Freycinet a membro dell'Accademia francese, di due drammi giudiziari. Il primo è la pretesa fuga da Parigi di Padlewsky, l'assassino del generale Siversky. Un giornalista, redattore dell'*Éclair*, Giorgio Labryvère, fuggendo un duello, avrebbe fatto ugnere Padlewsky con il suo medico, accompagnandolo fino a Trieste e di là imbarcandolo per un luogo sicuro. Il viaggio è effettivamente avvenuto, ma molti mettono in dubbio che uno dei compagni di Labryvère fosse l'assassino del generale. Il giornalista al tanto, in una lunga relazione, di aver corrobbrato la giurisdizione del suo paese, insieme alla signora Des-Quercy che ospitò per qualche giorno Padlewsky e ad altri due, fra cui la celebre Séverine. Il Labryvère e la Des-Quercy furono arrestati. — L'altro dramma giudiziario che mette in francese i parigini è il processo cominciato alle Amies della Sena il giorno 18, contro Gabriella Bonpari e l'avventuriero Eyraud, rei di avere col più sanguinoso freddo applicato l'uscire Gouffé macchinazione pacifica. Il cadavere in un baule. I due complici si accusano l'un l'altro. La Bonpari dice di essere stata ingannata da Eyraud che era il suo amante, e da lui spinto ad uccidere il Gouffé che era anch'egli suo amante e defunto da uomo dannoso. La Gabriella è di ottime famiglie, Eyraud ha

una eccellente sposa e due figli. Proprietario di una distilleria a Sèvres fallì lasciando un passivo di mezzo milione. L'isola della colpa, i suoi autori, le loro avventure e la droga dell'ipnotismo, introdotta dai difensori, nel dibattimento, spiegano questa grande eccitazione di curiosità.

L'assemblea federale Svizzera si è riunita l'11 corr. ed ha eletto Woldi a presidente della Confederazione e Hauser a vice-presidente. Come è noto, in Svizzera, il Presidente della Repubblica si muta ogni anno ed un cittadino non può rimanere a quel posto due anni di seguito.

La lotta fra i parcellisti e gli anti-parcellisti si è ora consumata in Irlanda. Le dimostrazioni in favore e contro Parrell hanno continuato. Egli fece un giro per l'isola *verde* pronunciando dovunque dei discorsi francamente applauditi. Da Dublino a Cork egli parlò, a tutte le stazioni, durante le fermate del treno. Ma il giorno 16, un attentato grave è stato commesso contro di lui. Un individuo gli gettò della calce negli occhi e i medici temono che possa perdere la vista! — Essendo convocata la circoscrizione irlandese di North-Kilkenny per eleggere un deputato, i due gruppi del partito presentavano ognuno un loro candidato. I parcellisti propugnarono la candidatura di Scully e gli anti-parcellisti quella di Hennessy.

Il popolo è chiamato quindi a dare un voto sulle divergenze dei suoi capi. 18, dicembre. *lfo.*

SCIARADA.

Altre di vita all' parvolo
Intra le fasce
E l'un materno, ond'egli
Si nutre a pascio;
Il mio nato, se studi
Filosofia,
Intra gli eletti sogni,
Util ti fia.

Eligio

Spiegazione della Sciarada incantata
a pag. 377: **Bisanzio.**

È IL MIGLIOR SAPONE

FINISSIMO - ANTISETTICO - PROFUMATO

Raccomandato per prevenire i GELONI.

Raccomandato contro le scrofolature della pelle.

Raccomandato per la tenera epidermide dei bambini.

Raccomandato per farne la saponatura per la barba.

Raccomandato per il bagno.

Raccomandato per ammorbidire la pelle.

Raccomandato per la sua lunga durata.

Raccomandato per le Signore.



REVVERO
Sulla Costa
di S. M. di Re d'Italia.

Si vende dai proprietari con Brevetto **A. BERTELLI e C.**, Chimici-Farmacisti in MILANO, Via Monforte, 6
ed in tutte le Farmacie, Drogherie, Profumerie, Chinacchierie, Negozi di Mode e Stabilimenti di Bagno.

**E. Krauss & C^{ie}**

Milano, Via S. Andrea 16.

Caso e Parigi.

Londra, Lipsia, Berlino, Friburgo.

Fiducia del Popolo Germanico.

Modello 1890, fornito al Re.

venero Germanico. Obbliga la più

grande ricompensa all'Esposizione

Universale di Berlino 1884-1885.

"First Order of Merit." Biscotto aceto-

sato, minatore Edilipato Pruss.

Lino 300 con cordone a torsione.

Non si trova.

Il biscotto Edilipato, formato su dati della Commissione di Studi prus-
si del Tiro d'Industria di Friburgo (Prussia), serve per teatro, sono per campagna,
alle corse alla caccia ecc. - Edilipato il suo gioiellatore velenoso che permette
di portarlo nella borsa del piov. Il Edilipato, nella i medesimi servizi del bis-
cotto di grande formato sicuro usati. Chiunque tratti servitori d'un grande
biscotto, a bene pure si provveda di questo Edilipato. L'altro il nostro sono
a la scelta marca su ogni biscotto, indovinare concludere.E Krauss & C. Milano. - Salvo 5-10-20. - Non solo dichiarare che
i biscotti diversi dalla vostra Casa fanno graditi da tutti da per la loro qualità
che nel medio prezzo, e che il Edilipato non hanno bisogno di ritorni per
essere raccomandati, com'è di una bontà e comodità apposta. - Roma: Per-
gona Carlo Uff. Reg. 12^a Cavall.

VIA SEMPIONE MILANO VIA BROLETTO

Grandi Magazzini ALLA GIARDINIERA

SAVONELLI & C.

MILANO - TORINO - ROMA - VENEZIA



L'edilizio in Milano. - Proprietà Savonelli.

SPECIALITÀ DELLA CASA**ABITI PER UOMINI E RAGAZZI**

Paletots - Ulsters - Punch comuni e a 3 usi

Pellicole - Vestaglie

Mantelli - Costumi per ragazzi

Biancheria da tavola e da letto - Piaide, Coperte, Cappelli
Camicie, Cravatte, Articoli per viaggio

Commissioni sopra Misure - Stoffe Ultima Novità

Domandare il CATALOGO ILLUSTRATO gratis

ALL'UFFICIO CORRISPONDENZA

SAVONELLI & C. - MILANO.

Ammobigliamento Artistico ed Industriale

CARLO ZEN

Mobili - Addobbi - Decorazione

Impianto generale di qualsiasi appartamento,
Villa, Istituto, ecc., a seconda delle più scrupolo-
se esigenze moderne.

Medaglie d'oro e d'argento alle Mostre Principali

Studio e Magazzino, Corso Vittorio Emanuele, 36

MILANO.

CATALOGHI a RICHIESTA.

**FERNET-BRANCA**Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO

Brevettato dal Reale Governo

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 e alle
Esposizioni Universali di Parigi 1878, Milano 1882, Anversa 1885, Edin-
burgo 1881, Sydney 1880, Bruxelles 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran Diploma di 1° grado all'Esposizione di Londra 1883.

Medaglio d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per
chi soffre debili intermittenza e vomiti; questa sua ammirabile e sorprendente azione do-
rebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene
ad esserne provvista.Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato all'acqua, col sale,
col vino e col caffè. La sua azione principale è di quella di correggere l'insidia e la
debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è commestibile an-
che a di stomaco alla persona soggetta a quei malumori prodotti dall'uso spinto,
anche al mal di stomaco, esasperati e mal di capo, causati da cattive digestioni e debole-
zza. - Molti sofferenti malati preferiscono già da tanto tempo l'uso del **FERNET**.
- Edili procurati da certificati di periti medici e da rappresentanze Municipali e
Corpi Morali.

Prezzo Botiglia grande L. 4. — Piccola L. 2.

Esigete sull'etichetta la firma trasversale **FRATELLI BRANCA** e C.**GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI****Mancanza di Forza****ANEMIA
CLORIDI
DEBOLTA
CONSUMIONE
IL FERRO
BRAVAIS**Esigete sulla
etichetta la
firma trasversale
dei
FRATELLI
BRANCA
e C.

40432, rue Cassini, Parigi.

STRENNE PER NATALE**SPECIALITÀ PER BAMBINI****E VALAPERTA - MILANO**

Unico in Italia ed all'Estero

Premiato all'Esposizione d'igiene, Milano 1887

Pasta per bambini - Cornetti da battesimo - Biancheria - Vestiti - Cap-
pelli - Scarpe - Impastabili - Fatti - Pasta - Cucciolucchi - Pa-
stelli - Alimenti - Biscotti - Cioccolato.Cerezie da passeggio - Cesti da trasporto - Mollette, e così Lattini
- Culti - Armadi - Toilette - Sedie antichissime da pranzo - Sedie elio-
santi per bambini - Giocattoli - Libreria - Macchine per co-
prire ed accendere - Ricordi esotici tutti il nome arie per ricami. Pen-
sate per pitture - Magazzini giocattoli - Impastabili - architettura -
bambole - Bamboli - Biscotti - Cucciolucchi - Cucciolucchi per il gioco del
Craquel, ecc. ecc.

Carrozze, Poltrone e Tavoli per bambini.

F.lli TREVES

MILANO

Via Palermo, N. 2.

GLI ALBORI**DELLA VITA ITALIANA**Queste Conferenze, tenute a Firenze quest'anno e che in-
variano tanto rumore, si pubblicano ora in tre volumi.
L'interesse degli argomenti, così variati nella loro unità,
il nome degli autori che vollero rivedere o correggere
l'edizione, assicura a quest'opera una grande popolarità.

È uscito il primo volume che comprende

LE ORIGINI DEI COMUNI.

Preludio Olindo Guerrini.

Firenze Pasquale Villari.

Venezia P. G. Molmenti.

Milano R. Bonfadini.

Lire Due.

SEGUIRANNO GLI ALTRI DUE VOLUMI:

STATO E CHIESA.

Origini della Monarchia in Piemonte ... R. Bonfadini.

Origini della Monarchia a Napoli ... Ruggiero Bonghi.

Origini del Papato e del Comune di Roma. Ariano Graf.

Gli ordini religiosi e l'eresia ... Felice Tocco.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Le origini della lingua ... Pio Rayna.

Le origini della letteratura ... A. Baroli.

La Università e il diritto ... F. Schupfer.

La filosofia e la scienza nel periodo delle

origini G. Barzellotti.

Le origini dell'arte nuova ... Enrico Panzachi.

Epilogo Ernesto Masi.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO.

F.lli TREVES

MILANO — EDITORI — MILANO

Nuovi volumi

DELLA

Biblioteca Amena

Nell'anno 2000

ROMANZO SOCIALISTA

di

EDOARDO BELLAMY

Traduzione di P. Marconi, auto-

rizzata dall'autore sopra la 325.^a

edizione inglese. — UNA LIRA.

IL DISCEPOLO

ROMANZO DI

PAOLO BOURGET

traduzione di A. BARBAVARA

unica autorizzata dall'autore

UNA LIRA.

L'eredità di Caino

ROMANZO DI

WILKIE COLLINS

traduzione di LIDA CERACCHINI

unica autorizzata dall'autore

UNA LIRA.

Dirigete commissioni e vaglia agli

Editori Fratelli Treves, Milano.

NUOVA EDIZIONE ECONOMICA

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

